

Cap 40

10 gennaio 2013

Giuseppe è in prigione. Prima aveva i fratelli e il padre vicino, poi si è trovato solo, è quindi arrivato in Egitto, a casa di Potifar, personaggio importante, e a causa della moglie si trova in prigione. Ora i compagni cambiano: assieme ad altri carcerati, in questa stessa prigione ci sono il panettiere e il coppiere del re d'Egitto.

Quindi il carcere. Il carcere è una realtà per milioni di persone, anche oggi: quanti si trovano in carcere e non tutti perché hanno fatto qualcosa, chissà quante persone che sono assolutamente innocenti. Ma la prigione rappresenta anche una condizione esistenziale che riguarda tutti.

Imprigionato ingiustamente, in quella condizione Giuseppe cosa avrebbe potuto fare? Avrebbe potuto fare la vittima, accusando tutto e tutti: che il mondo è ingiusto, che la gente è cattiva, che è stato frainteso, che nessuno l'ha capito. Avrebbe potuto anche fare qualcosa di più tragico: dire che la vita non ha senso, che è inutile continuare, che non c'è più speranza. Un'altra possibilità, più saggia delle precedenti ma negativa anche quella, sarebbe stata, guardando alla sua vita, quella di colpevolizzarsi e dire: è causa mia se sono qui, sono stato uno sciocco, ho accettato la tunica da mio padre e da lì sono iniziati i guai della mia vita, invece di un dono, di una fortuna, quella tunica è stata la causa dei miei malanni. Avrebbe potuto anche rimuginare dentro di sé una vendetta, contro i fratelli, contro Potifar e sua moglie, invece non ha fatto niente di tutto questo.

L'autore del racconto lo dice molto brevemente: "Ma il Signore fu con Giuseppe" (v. 39,21), in prigione. È tutto qui. Ma dovremmo leggere questa frase anche al contrario: se il Signore è con Giuseppe, vuol dire che Giuseppe è con il Signore. Giuseppe era uno che dava fiducia al Signore, si fidava di lui, ma non si dice mai che avesse pregato se non una sola volta, e per giunta non Dio ma il coppiere: "Se poi nella tua fortuna volessi ricordarti che sono stato con te, trattami, ti prego, con bontà: parla di me al faraone e fammi uscire da questa casa" (v. 40,14). L'unica preghiera che fa sembra questa, prega una persona. Ma possiamo immaginare che abbia pregato anche il suo Signore. Se il Signore era con Giuseppe vuol dire che Giuseppe lo aveva caro, anche se non lo si dice. Potremmo mettergli in bocca le parole del Salmo 130, conosciuto come De profundis: "Dal profondo a te grido Signore, Signore ascolta la mia voce, siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia preghiera". Potevano benissimo metterle in bocca a Giuseppe queste parole. Probabilmente in prigione Giuseppe non solo ha pregato il coppiere, ma pregava anche il Signore, e probabilmente ha pregato per il padre, per i fratelli, per tanta gente, per i compagni di carcere. Perché qui si dice che Giuseppe è uno che si interessa degli altri, non si chiude, è disponibile, e anche quando vede questi due con il volto triste si interessa di loro, chiede cosa è capitato. Certamente la prigione è stato un luogo importante per la maturazione della sua vita, lì Giuseppe impara ad imitare Dio, che sa trarre il bene anche dal male. Anche Giuseppe impara a trarre il bene dal male, anzi a rispondere al male ricevuto con il bene.

La prigione è anche un simbolo della nostra vita, perché prima o poi in qualche carcere ci troviamo tutti. Carcere vuol dire la libertà limitata della nostra vita. In quante situazioni abbiamo la libertà limitata: la malattia, che limita molto la vita ed è come una prigionia, le forze vengono meno, bisogna abbandonare il lavoro, gli amici non riesci a vederli, i progetti sembrano sfumare. È come un muro la malattia, un muro tra i sani e gli ammalati, e non solo quella che costringe al ricovero in ospedale: un limite alla nostra libertà può infatti essere dato anche da un esaurimento, dalla stanchezza, dall'invecchiamento. Non solo: anche quando ci mettiamo con gli altri vediamo che la nostra libertà, almeno certi suoi aspetti, viene meno. Abbiamo visto come Giuseppe ha reagito. Potremmo chiederci: e noi come reagiamo davanti a quelle situazioni della nostra vita in cui ci accorgiamo che la nostra libertà viene meno?

Giuseppe è uno che prende il carcere come una parte della sua vita. Non rinnega quella vita, quegli anni del carcere, non lo voleva ma accetta quel carcere. Sa che Dio è con lui. E noi sappiamo che il Signore è con noi in tutte le prove che viviamo? Anche nelle carceri che affrontiamo? Oppure viviamo tutto con scontento, rabbia, risentimento, amarezza, ribellandoci e pensando che non possa venir fuori niente di buono dalla situazione in cui ci troviamo?

Giuseppe matura, piano piano, nella sua vita, e questo lungo processo di maturazione è fatto anche di notti oscure e di umiliazioni. È uno che credeva all'onestà, è stato onesto si dice nella sua vita: nei confronti del padrone e della moglie, eppure l'onestà non lo ha ripagato, ha ricevuto addirittura il contrario: lui è stato fedele e onesto con gli altri, ma gli altri non sono stati onesti con lui. In carcere inizia a vedere che non sempre i conti tornano, che non sempre il bene che uno fa viene ricompensato, anzi uno fa il bene e proprio perché lo ha fatto viene punito. Ne saprà qualcosa anche Gesù Cristo: dirà ai giudei che lo volevano lapidare "per quale opera ho compiuto mi volete lapidare?" E noi potremmo pensare: se non sono stati onesti e fedeli gli altri, almeno il Signore poteva ripagarlo! Invece il Signore sta zitto, non compare mai, pochissimo nella storia di Giuseppe viene nominato Dio. Dio tace.

Quella di Giuseppe è una storia moderna, molto vicina alla nostra vita, perché dentro la sua vicenda c'è Dio, e c'è come c'è nella nostra vita. È un'esperienza amara quella che fa Giuseppe: la sua onestà, la sua giustizia non gli hanno giovato, non sono state premiate. Ed è la storia di tante persone giuste, generose, che si dedicano al bene degli altri con tutte le loro energie, al bene comune, dei fratelli, ma non vengono riconosciute, anzi vengono trattate male. Specialmente nella nostra cultura, che è una cultura del tornaconto, del protagonismo, è facile che anche i gesti di gratuità vengano fraintesi, magari non si coglie gratuità nel gesto ma interesse. Però, anche se viene trattato male e non viene compreso, Giuseppe continua a far del bene, perché è l'unica maniera per vincere il male. Questo ha sperimentato. Anche San Paolo dirà: non lasciarti vincere dal male ma vinci il male con il bene. L'unica maniera di vincere il male è proprio fare il bene. Chi pensa che il bene debba sempre vincere, essere sempre riconosciuto, vede che i conti non sempre tornano.

"Il Signore fece trovare grazia agli occhi del comandante della prigione" (v. 39,21). Giuseppe si accorge che certe porte, con certe persone, si chiudono, altre si aprono. Dio non interviene, tanto meno nel modo spettacolare usato con Giacobbe, con Abramo. Dove e come il Signore entra nella vita di Giuseppe? Attraverso gli incontri umani. Quando guarda indietro nella sua vita, Giuseppe vede che ha incontrato il Signore attraverso le persone: gli incontri personali sono stati la porta che ha permesso a Dio di entrare nella sua vita, anche se subito non lo poteva vedere. Anche per la nostra vita è la stessa cosa: il Signore si serve degli incontri con le persone, quelle di tutti i giorni, non chissà quali, si serve incontri semplicissimi.

Giuseppe fa il bene ma gli altri lo hanno dimenticato. Potremmo dire: se l'onestà non lo ha ripagato, almeno l'amicizia che fa in prigione sarà una cosa diversa. Infatti fa amicizia con il coppiere e il panettiere, li aiuta ad interpretare i loro sogni, ma quando il coppiere viene liberato si dimentica di lui: "Il capo dei coppieri non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò" (v. 40,23). Giuseppe deve sperimentare che non è facile l'amicizia e che ci sono dei valori ancora più importanti. Probabilmente in quella situazione, dove ha imparato a conoscere il cuore dell'uomo, si attacca sempre più al Signore, vede che il Signore è l'unico fedele, che non abbandona, che non dimentica, anche se al momento sembrava dimenticato anche da Dio. Ma il Signore era con Giuseppe. Il coppiere si dimentica di lui perché la riconoscenza non è sempre facile; se è facile ricordare il male che gli altri ci fanno, è molto più facile dimenticare il bene che riceviamo, abbiamo la memoria per certe cose.

Cap 41

È un capitolo molto lungo, dove vengono raccontati i sogni del faraone, delle sette vacche magre e grasse, delle sette spighe piene e secche. Giuseppe li interpreta, mentre nessuno dei sapienti era riuscito, e dice al faraone che ci saranno sette anni di abbondanza e sette di carestia. Alla domanda del faraone che chiede cosa fare, Giuseppe suggerisce di metter nei depositi una parte di quello che avanza nei tempi di abbondanza, per i successivi sette anni. E il faraone lo fa governatore d'Egitto: da carcerato Giuseppe diventa il secondo personaggio più importante d'Egitto.

Leggo un brano di uno che è stato in carcere, come Giuseppe, uno dei tanti incarcerati ingiustamente.

“Sì, la vita è fatta in modo che si può dare qualcosa al mondo solo pagandone poi il fio con sofferenze e persecuzioni. E più il dono è disinteressato più crudeli sono le persecuzioni e dure le sofferenze. Tale è la legge della vita, il suo assioma di base. E anche se nel tuo intimo hai coscienza dell’irrevocabilità e dell’universalità di questa legge, quando ti scontri con la realtà, con ogni caso specifico, resti colpito come fosse qualcosa di imprevisto e nuovo. Con tutto ciò ti rendi conto che non è giusto il tuo desiderio di respingere questa legge e di sostituirla con la tranquilla aspettativa da parte dell’uomo che offre il proprio dono all’umanità, un dono che non può essere ripagato né da monumenti, né dai panegirici dopo la sua morte, né dagli onori o dai soldi durante la sua vita. Al contrario, per il dono della grandezza è l’uomo che deve pagare con il proprio sangue e la società fa di tutto perché questi doni non le siano offerti”. (P. Florenskij, *Non dimenticarmi. Lettere dal gulag*).

P. Florenskij, prete ortodosso, nacque il 9 gennaio del 1882, morì ucciso l’8 dicembre 1937. Era una persona geniale: filosofo della scienza, fisico, matematico, ingegnere elettrotecnico, epistemologo, filosofo della religione, teologo, teorico dell’arte e di filosofia del linguaggio, studioso di estetica, di simbologia e di semiotica. Un grande filosofo russo, Bulgakov, suo amico, disse che di persone grandi ne conobbe tante, ma come lui nessuno, non c’è termine di paragone, tanto che lo chiamavano il Leonardo da Vinci della Russia, perché era scienziato al massimo livello. Siccome era prete, e a quei tempi non si poteva essere scienziato e prete, venne messo in un campo di concentramento e fatto fuori, eliminato da un regime al quale non si era voluto piegare.

Florenskij spaziava in tutti i campi e al massimo livello, non era un dilettante. Anche nella scienza fece grandi scoperte, e aveva in mano molti lavori prima di essere messo in carcere. Scrisse una serie di lettere, anche dal carcere, ma anche testi di scienza e religione. La sua figura era sconosciuta fino a pochi anni fa, il regime non voleva far sapere e perciò ne occultò gli scritti. Ora lo si inizia a tradurre anche in italiano.

Anche queste ingiustizie non sono ingiustizie che non portano a niente: chissà che valore e che forza hanno, chissà cosa possono produrre nei sotterranei della nostra storia.